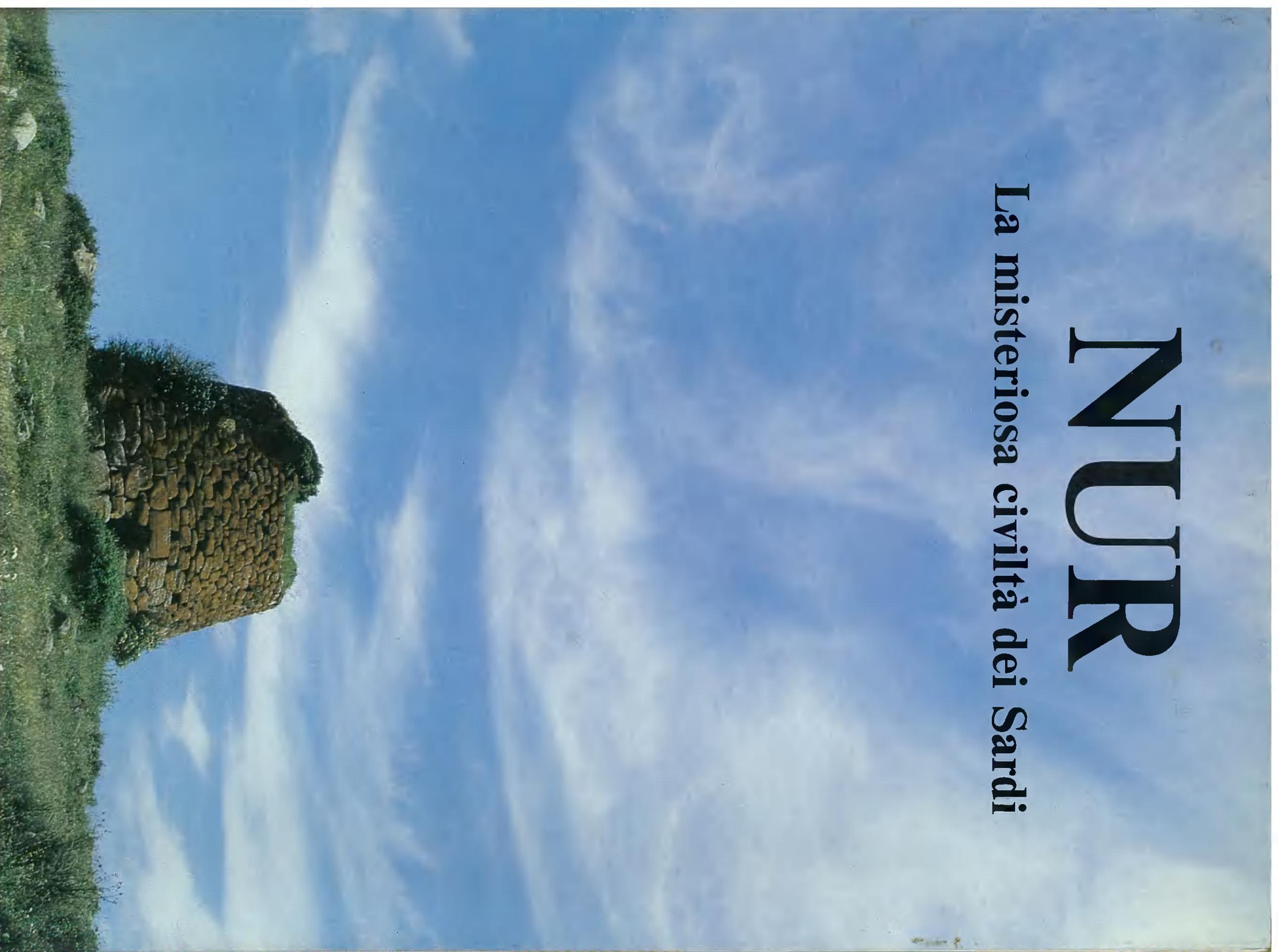


NUR

La misteriosa civiltà dei Sardi



Negli ultimi anni nuove acquisizioni hanno illuminato aspetti ancora misteriosi dell'antica civiltà dei nuraghi della Sardegna. Alcune teorie sono state così modificate, sono sorte nuove ipotesi, prima fra tutte quella di un assai più intenso traffico di merci, di idee, di uomini attraverso le vie d'acqua del Mediterraneo. Questo apre a possibili derivazioni e dipendenze fra i vari popoli di questo mare che, allora, congiunse almeno quanto ora divide. Questo libro racconta la vicenda nuragica alla luce delle ultime scoperte e, sotto questo profilo, può essere considerato come un ulteriore passo avanti lungo la difficile strada dell'indagine della preistoria sarda.

La voce degli antichi

Atilio Mastino

La tradizione letteraria sulla Sardegna appare singolarmente copiosa: Pausania nella sua Descrizione della Grecia parla dei costumi dell'Isola e afferma che i primi suoi colonizzatori furono i Libii di Sardo, che le cambiarono nome. Da "Isola dalle vene d'argento" come si chiamava essa diventò "Sardò", nome della sposa dell'eroe tirrenico. Nella tradizione si parla anche di Aristeo che portò i greci della Beozia; di Norace, che condusse gli Iberi e di Iolao, che fu duce dei greci di Tespie e Atene. Su queste narrazioni, molte delle quali scaturite dall'esigenza per gli storici antichi di giustificare nomi, miti, racconti, si sono accanite generazioni di studiosi. È un compito non facile. Tuttavia, al fondo di questi racconti, vi sono indubbiamente delle verità testimoniate poi dagli studi condotti per altra via. Tra questi elementi reali, ad esempio, vi fu certamente la intensità di rapporti tra Sardi e Greci, la fondazione di Olbia da parte dei Focesi di Massalia, la presenza della cultura micenea nell'Isola. Quest'ultima è una acquisizione recentissima e anche se attende un più attento vaglio della scienza appare già sufficientemente documentata.

La parte

I miti classici sulla Sardegna antica sono stati oggetto di ampi e fruttuosi studi, tendenti soprattutto a stabilire una correlazione tra le fonti, tutte abbastanza tarde, che riferiscono versioni notevolmente discordi tra loro, perché elaborate evidentemente in epoche diverse.

Un ulteriore campo d'indagine, di recente appena aperto, è rappresentato dal tentativo d'individuare nuclei di verità storiche accettabili, al di là delle apparenze mitiche, utili soprattutto per precisare il rapporto da istituire tra la colonizzazione leggendaria, attribuita agli eroi del mito, ed il processo storico di espansione nel Mediterraneo soprattutto dei Greci e dei Fenici, illustrato ora dalle più recenti scoperte archeologiche. Gli studiosi, in sostanza, per quanto esprimano un giudizio più o meno critico sulla tradizione mitografica, pure non escludono che essa conservi l'eco di qualche realtà storica.

Il complesso di tradizioni leggendarie relative alla colonizzazione dell'isola ha ricevuto la sua forma organizzata nel decimo libro della "Descrizione della Grecia" di Pausania, dove viene fornito un quadro in qualche modo completo dell'intera vicenda mitica, con una precisa scala di successioni temporali dei diversi avvenimenti, variamente modificata però rispetto agli altri autori che trattano l'argomento.

Prendendo lo spunto da una statua in bronzo del dio Sardo, dedicata in epoca imprecisata dai "Barbari che sono nell'Occidente ed abitano la Sardegna", collocata nel tempio di Apollo a Delfi, presso il cavallo in bronzo offerto dall'ateniese Callia, Pausania introduce un *excursus* mitografico, storico e geografico sulla Sardegna.

Pausania non si occupa di precisare la stirpe degli indigeni che, secondo Strabone, erano Tirreni: i primi colonizzatori giunti nell'isola per mare sarebbero stati i Libii, guidati da Sardo, figlio di Maceride, nome usato dagli Egiziani e dai Libii per indicare Eracle.

I Libii non espulsero gli indigeni, ma coabitavano con essi per necessità, essendo stati accolti con animo poco favorevole. Né gli uni né gli altri intesero costruire città, ma vissero sparpagliati in capanne ed in grotte.

Tirreni e Libii rivendicavano il merito d'aver dato il nuovo nome all'isola, chiamandola "Sardò?": secondo uno scolio — cioè, una nota in margine ad un testo — nel *Timeo* platonico l'antico nome greco "isola dalle vene d'argento" sarebbe stato mutato in riferimento a Sardò, la sposa dell'eroe eponimo del popolo dei Tirreni. La versione più accreditata, riferita anche da Pausania, tende invece a connettere la nuova denominazione dell'isola con Sardo, l'eroe che guidò i Libii nella conquista.

Per inciso si osservi che in età classica sono variamente attestati altri nomi della Sardegna: per la caratteristica forma di piede umano o di sandalo, era chiamata dai Greci rispettivamente *Ichnusa* o *Sandaliothis*.

Le vicende dell'eroe Sardo sono note solo ad un ramo della nostra tradizione storiogra-

271|Epigrafe in caratteri greci risalente al

IV secolo a. C. Il testo ricorda un

massalioia vissuto nella città punica di

Tharros. La presenza greca in Sardegna è

testimoniata in varie località.

272/ *Carta della Sardegna del II secolo d.C.*
Questa rappresentazione, trascritta nell'XI secolo, è conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana ed è la più antica rappresentazione conosciuta dell'isola. Gli scrittori greci e latini hanno raccontato la leggendaria colonizzazione della terra sarda, avvenuta ad opera di ecisti, cioè di capi fondatori di città. Tra questi, la tradizione ricorda il libico Sardo (Sardus Pater), i greci Aristeo e Iolao, l'ibero Norace.

fica, quello che sembrerebbe più tardo. Dell'antichità e della buona qualità della versione conservata ci fa comunque testimonianza il fatto che Tolomeo ricorda nella Sardegna sud-occidentale, forse ad Antas, un tempio dedicato al dio eponimo dei Sardi.

Secondo Pausania, una seconda fase è rappresentata dalla colonizzazione greca guidata da Aristeo, figlio di Apollo, marito di Autonoe, quest'ultima figlia del mitico Cadmo: su consiglio della madre, la ninfa Cirene, Aristeo raggiunse la Sardegna con uno stuolo di Greci della Beozia, dopo essere fuggito da Tebe, sconvolto per la morte del figlio Atteone, trasformato in cervo e sbranato dai cani per aver visto Artemide mentre si bagnava alla fonte Partenia.

Diodoro Siculo conosce anch'egli la tradizione dell'arrivo di Aristeo in Sardegna; lasciati i figli a Ceo, nelle Cicladi, l'eroe si recò in Libia, dalla madre Cirene, la quale consigliò la colonizzazione della Sardegna, isola allora bellissima ma ancora selvaggia. Fu Aristeo il primo a praticare l'agricoltura in Sardegna: nell'isola nacquero i due figli dal nome significativo, Charmo e Callicarpo, nomi cioè che richiamano gli elementi della felicità e dello sviluppo dell'agricoltura. Successivamente Aristeo passò in Sicilia, per poi recarsi in Tracia.

Solino respinge la notizia di Pausania, secondo cui Aristeo non fondò città, facendo invece dell'eroe l'ecista di Carales, centro che però, secondo il periegeta, sarebbe stato fondato più credibilmente, assieme a Sulci, dai Cartaginesi.

Anche come cronologia relativa, Solino si discosta da Pausania, ponendo l'arrivo di Aristeo non solo dopo Sardo, ma anche dopo Norace. Aristeo avrebbe avuto il merito di far convivere i Libii con gli Iberi. Si aggiunge, a questo proposito, che l'ordine delle diverse colonizzazioni è variamente modificato: Silio Italico, ad esempio, pone Aristeo per ultimo, dopo Sardo, i Troiani ed Iolao.

Una fonte non menzionata da Pausania, nota anche a Sallustio, correlava Dedalo alla colonia di Aristeo, con assoluta incertezza del sistema cronologico mitico, rilevata dallo stesso periegeta, che notava come Dedalo visse al tempo in cui regnava Edipo a Tebe, mentre Aristeo era genero di Cadmo, il fondatore di Tebe.

La terza colonia a giungere per mare in Sardegna fu, secondo Pausania, quella degli Iberi, guidati da Norace, figlio di Ermes e di Erizia, nata da Geronone, il mitico mostro a tre teste al quale Eracle avrebbe sottratto gli armenti. Sallustio e Solino forniscono una preziosa informazione sugli Iberi di Norace, dicendoli provenienti da Tartesso. La spedizione di Norace acquisita un ulteriore significato per la fondazione da parte degli Iberi di Nora, il primo centro urbano della Sardegna, secondo Pausania.

Agli Iberi di Norace avrebbe fatto seguito poi un quarto gruppo, i Greci di Tespie (città della Beozia) e di Atene, condotti da Iolao, figlio di Ificle, quindi nipote e compagno inseparabile di Eracle, evidentemente l'eroe eponimo della popolazione indigena, attestata in età storica, degli Iliensi. L'importanza della spedizione è dimostrata dal fatto che Pausania sottolinea come si trattasse del primo gruppo di coloni partito dalla Grecia.

I Tespiesi fondarono Olbia: gli Ateniesi, autonomamente, Ogryle, forse *Gurulis vetus* (Padria), un nome dall'etimo abbastanza incerto già per Pausania, che lo collegava con la denominazione del demo atico Agraulé o col nome di uno dei comandanti della flotta di Iolao.

Ancora ai tempi in cui scriveva Pausania, esistevano dei luoghi in Sardegna denominati "campi Iolai", mentre Iolao era egli stesso oggetto di culto da parte dei Sardi.

Collegati al mito di Iolao sarebbero gli *alia graeca oppida* (oltre Olbia) ricordati da Solino e le "nobili città" di Diodoro; Stefano di Bisanzio ricorda espressamente le due città di Eraclea e di Tespie, d'incerta localizzazione in Sardegna, presumibilmente connesse alla saga dei Tespiadi.

In altro passo Pausania afferma che, secondo gli stessi Tebani, Iolao sarebbe morto in Sardegna insieme ai Tespiadi ed agli Ateniesi che vi aveva condotto, sebbene anche a Tebe si mostrasse il sepolcro dell'eroe.

Solino conferma la notizia, precisando che gli Iolai eressero un tempio sul suo sepolcro (*sepulchro eius templum addiderunt*), perché aveva liberato l'isola da tanti mali, imitando le virtù di Eracle, in particolare avendo riportato la concordia negli animi divisi degli indigeni (*palantes incolarum animos ad concordiam ebandius*).

La versione della morte in Sardegna di Iolao e dei Tespiesi sembrerebbe confermata anche da un passo della *Fisica* di Aristotele, in cui si riferisce l'uso rituale, tipicamente sardo, di dormire presso le tombe degli eroi. Secondo i commentatori del filosofo stagirita, si tratterebbe di una pratica incubatoria che avveniva presso le tombe di nove dei Tespiadi che, dopo la morte, avevano conservati intatti i loro corpi tanto da sembrare addormentati. Anche Tertulliano del resto ricorda come Aristotele citasse un eroe sardo che guariva dalle visioni coloro che dormivano nel suo tempio (*fanum*).

Una più dettagliata narrazione del mito di Iolao in Sardegna, che variamente si allontana da quella di Pausania, ci è conservata nella Biblioteca storica di Diodoro Siculo. Il re di Tespie, Tespio, figlio dell'ateniese Eretteo, desiderando avere come genero Eracle, lo fece giacere con ognuna delle sue cinquanta figlie. Da Eracle e dalle figlie di Tespio nacquero dunque i cinquanta Tespiadi (tradizione questa forse già nota a Corinna).

Giunto Eracle all'estremo della sua vita, fu richiesto dall'oracolo di Apollo di inviare in Sardegna una colonia costituita dai Tespiadi. A guida della colonia fu preposto da Eracle il nipote Iolao, figlio di suo fratellastro Ificle. Dei cinquanta Tespiadi, arrivati all'età virile, solo quarantuno partirono per la Sardegna, sulle navi costruite, secondo Silio Italico, da



КАВ
КАВ
КАВ
КАВ
КАВ

АФРИ

КА

МОНИ

Т ВЕРНИКОИ ПЕ

КАВКАЗ

КАВКАЗ

Кавказский
уезд

273/Dopo la carta Tolomica questo è il più antico documento cartografico della Sardegna che qui è raffigurata a forma di piede umano. Il documento, conservato nella Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna è noto come *Tabula Peutingeriana* ed è la copia dell'XI-XII secolo di una carta itineraria romana risalente al III-IV secolo. Trattandosi non di una carta per la navigazione il Mediterraneo è ridotto ad una striscia indicativa.

Eracle. Sette restarono infatti a Tespie, due si fermarono a Tebe (tre secondo lo Pseudo Apollodoro).

Tutti gli altri, insieme ad Iolao ed ai Greci che vollero aggregarsi, fecero rotta verso la Sardegna. Dopo aver vinto in battaglia gli indigeni, Iolao divise in sorte tra i componenti della colonia la regione più fertile dell'isola, in particolare la zona pianeggiante, forse l'attuale Campidano (anche se sono state proposte altre identificazioni), denominata "Iolaion", che venne coltivata e piantata ad alberi fruttiferi.

Iolao fondò famose città; fece edificare grandi e sontuose palestre e templi; istituì i tribunali e dispose tutto ciò "che è atto al vivere felice" o "per una vita felice degli uomini". Fu Iolao e non Aristeo, come pure risultava da una tradizione nota a Sallustio ed a Pausania, a far venire Dedalo dalla Sicilia: l'artista cretese costruì numerose e grandi opere, che da lui si chiamarono dedalee, ancora conservate al tempo di Diodoro.

Anche l'anonimo autore del *De mirabilibus auscultationibus*, uno scritto pseudoaristotelico forse dell'età di Adriano, ricorda come Iolao ed i Tespiadi fecero edificare costruzioni realizzate secondo "l'arcaico modo dei Greci" e tra esse edifici a volta di straordinarie proporzioni.

Iolao diede anche il nome di Iolei agli abitanti che, effettivamente, in età storica avevano il nome di Iliensi (chiamati anche, secondo Strabone, Diagesbei). Gli avevano concesso quest'onore i Tespiadi, che lo vollero denominare "Iolao padre", in relazione a tutti i benefici che aveva loro elargiti, tanto che in seguito gli venivano offerti anche dei sacrifici.

Avendo sistemato gli affari della colonia, secondo Diodoro, Iolao tornò in Grecia (se ne mostrava il sepolcro a Tebe), lungo la rotta di ritorno fermandosi per qualche tempo in Sicilia, dove alcuni suoi compagni si trattennero e si fusero coi Sicani.

I Tespiadi, dopo essere stati a lungo signori della Sardegna, ne furono cacciati e quindi si diressero alla volta dell'Italia, dove si stabilirono definitivamente nella regione intorno a Cuma. Una leggenda, questa, evidentemente studiata per connettere i Tespiadi con Dedalo, passato a Cuma secondo una versione del mito.

Alcuni Greci restarono comunque in Sardegna: Diodoro afferma che il resto dei coloni, essendosi commisto ai barbari, s'imbarbarò e si diede come capi i migliori degli indigeni.

La feracità delle "amenissime pianure Iolee" attirò successivamente la cupidità attenzione di molti popoli, finché i Cartaginesi, con varie battaglie, riuscirono ad impadronirsi. Ma gli Iolei, rifugiatisi nella regione montana ed abitando in dimore sotterranee da loro costruite ed in gallerie, si dedicarono alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio e di carne e facendo a meno del grano. Seppero così conservare quella libertà che, ai Tespiadi, era stata effettivamente assicurata, in eterno, da Apollo. Benché dunque i Cartaginesi e, successivamente, i Romani, muovessero in forza contro di loro, mai riuscirono a sottometterli.

La tradizione su Iolao è ampiamente documentata anche da altri autori.

Strabone, molto ben informato sulle condizioni climatiche dell'isola, introduce con distacco la leggenda di Iolao osservando che l'eroe avrebbe combattuto per primo contro i barbari Tirreni.

Lo scoliasta a Dionisio Periegeta specifica i popoli che, insieme ad Iolao, fondarono la colonia greca in Sardegna: Cadmei (Tebani), Etoili, Locresi, questi ultimi menzionati anche da Solino. Eustazio ricorda, oltre ai Tespiadi, i Cadmei ed i Locresi.

L'ultima migrazione di popoli in Sardegna riferita da Pausania è infine quella dei Troiani, una vicenda mitica nata forse per spiegare etimologicamente, con un accostamento alla distruzione di Ilio, il nome della popolazione indigena degli Iliensi. La tempesta avrebbe allontanato da Enea un gruppo di Troiani, che sarebbero stati sbattuti dai venti sull'isola. In Sardegna essi si unirono ai Greci che già vi si trovavano, costituendo una coalizione contro gli indigeni barbari: le due parti furono costrette a convivere pacificamente, disponendo di forze pressoché uguali; i territori dei Greci e dei Troiani erano separati da quelli dei barbari dal corso del fiume Torso.

Molti anni dopo questi avvenimenti, i Libii passarono di nuovo in Sardegna con una forte flotta e sconfissero i Greci, sterminandoli quasi completamente. I Troiani avrebbero invece trovato rifugio sui monti, dove vivevano ancora al tempo di Pausania, denominandosi "Iliesi", simili ai Libii per le armi, ben distinti però dai seguaci di Iolao, da tempo scomparsi.

Anche Silio Italico parla di esuli troiani in Sardegna, ma li pone dopo Sardo e prima di Iolao e di Aristeo. Gli Iliensi sono effettivamente una popolazione sarda: la ricordano Livio, Plinio il vecchio e Pomponio Mela, a proposito delle epiche lotte sostenute dagli indigeni contro gli invasori cartaginesi e romani. Ma qui il mito lascia ormai il campo alla

storia

Le fonti sulla mitica colonizzazione della Sardegna sono nella quasi totalità assai tardive: l'elaborazione mitografica raggiunge una certa ampiezza in Diodoro, Sallustio e Strabone nel I secolo a.C., prosegue con Silio Italico nel I secolo d.C. e può dirsi conclusa nel II secolo d.C. con lo Pseudo-Aristotele e soprattutto con Pausania.

Per il resto, abbiamo numerosissimi altri riferimenti sparsi e frammenti d'incerta collocazione, prevalentemente in autori d'età imperiale ed in tardissime compilazioni d'età bizantina, se si fa eccezione per un dubbio frammento di Corinna (inizio V secolo a.C.) e per un cenno di Aristotele (IV secolo a.C.), solo con difficoltà riferibili alla saga mitica sulla Sardegna.

I problemi relativi ai rapporti tra le diverse versioni storiografiche a noi pervenute ed ai

II^a parte:

probabili autori dai quali le notizie in nostro possesso sono derivate, sono alquanto complessi e non ancora risolti in maniera adeguata.

Tra le poche cose che ormai possono dirsi acquisite, a parte l'incertezza sull'epoca della definitiva elaborazione mitografica, sembra che si possa indicare l'esistenza di una notevole autonomia nelle diverse versioni del mito, alcune delle quali, per rifarsi a Timeo di Taormenio (IV-III secolo a.C.), sembrano certamente attendibili, considerata la relativa antichità del materiale utilizzato. Si aggiunga inoltre che la saga mitica sulla Sardegna appare complessivamente definita e relativamente a sé stante rispetto ad altri miti greci più noti.

Il Pais, discutendo le diverse e contrastanti ipotesi avanzate nell'Ottocento sull'argomento, iniziava a distinguere tra le fonti a noi pervenute una prima tradizione, rappresentata da Diodoro e dallo Pseudo-Aristotele, derivata con tutta probabilità dallo storico siceliota Timeo, dal quale Diodoro si sarebbe discostato quando ne avesse riconosciuto i difetti. La derivazione da una fonte siceliota sembra effettivamente evidente per le notizie su Dedalo e su Aristeo, sul rientro di Iolao in Grecia, dopo una sosta in Sicilia, e sull'abbando-no della Sardegna da parte dei Tespiadi, che si sarebbero ritirati a Cuma. Anche l'esplicita polemica contro i Cartaginesi nel passo pseudo-aristotelico sulla barbare punica per la distruzione di tutte le piante da frutto, è sembrata al Momigliano essenziale per dimostrare l'esistenza di una fonte siceliota, di tradizione antiecartaginese.

Se dunque l'ispirazione timaica per le pagine sulla Sardegna di Diodoro e dello Pseudo-Aristotele va ormai accolta come certa, una tradizione del tutto indipendente e apparentemente non legata ad altri autori in nostro possesso è rappresentata da Strabone, con notizie utilissime e recenti sulla Sardegna, derivate a giudizio del Pais più che da Eforo (IV secolo a.C.), da un autore più vicino come Posidonio di Apamea (inizio I secolo a.C.) e forse aggiornate con informazioni assunte personalmente.

Per ciò che riguarda poi Sallustio, per noi quasi interamente perduto, ma che doveva ampiamente trattare del mito sulla Sardegna antica, il Pais riteneva di poterne ricostruire la versione sulla base delle notizie contenute in Silio Italico (I secolo d.C.), lo scoliasta di Dionisio Periegeta (II secolo d.C.), Solino (III-IV secolo d.C.), Isidoro (VI-VII secolo d.C.) ed Eustazio (VII secolo d.C.), tutti dipendenti da Sallustio.

Le informazioni più complete sulla vicenda mitica, ormai divenuta canonica e quindi meglio organizzata anche da un punto di vista cronologico, ci sono conservate integralmente da Pausania, il quale secondo il Pais potrebbe aver copiato Sallustio, abbreviandolo. In ogni caso si dovrebbe ipotizzare una fonte comune.

Sallustio e Pausania avevano certamente una conoscenza notevole dell'isola, basata su fonti sicure e recenti, migliori certo dello stesso Timeo: il Pais pensava perciò ad una fonte annalistica bene informata, del II secolo a.C., come Celio Antipatro, oppure M. Porcio Catone o Q. Ennio. Non si dimentichi che questi ultimi due avevano combattuto per lunghi anni in Sardegna.

Sallustio non avrebbe utilizzato direttamente Timeo, che era stato biasimato da Polibio (II secolo a.C.), proprio per l'imprecisione delle notizie sulla Sardegna. Attraverso uno scrittore posteriore, forse Sileno di Kalakte (II secolo a.C.), Sallustio avrebbe potuto anche conoscere la versione di Timeo, con la quale in qualche punto effettivamente concorda. È evidente inoltre una contaminazione tra notizie più antiche (come il mito di Iolao) con altre più recenti (come le lotte degli Illiensi).

La concordanza tra Sallustio e Pausania sembra ormai acquisita dagli studiosi, sulla base soprattutto dell'assenza in Diodoro di particolari importanti, come la venuta nell'isola dei Libi di Sardo, degli Iberi di Norace e dei Troiani. Anche per Dedalo, Sallustio e Pausania si differenziano da Diodoro, dato che l'artefice cretese viene fatto arrivare in Sardegna insieme ad Aristeo e non ad Iolao. Quest'ultimo sarebbe morto nell'isola, dove aveva un sepolcro e dove fu innalzato un tempio in suo onore, mentre per Diodoro sarebbe rientrato in Grecia, seguito tempo dopo dai Tespiadi, che si sarebbero ritirati a Cuma, evidentemente al seguito di Dedalo.

Alle conclusioni del Pais sulla questione si sono richiamati in gran parte gli studiosi, tra i quali anche il Meloni, che postula per il gruppo Sallustio-Pausania una fonte più recente di Timeo.

Il Dunbabin, pur riferendosi all'ambiente letterario siceliota, ha ipotizzato una derivazione delle saghe degli eroi mitici in Sardegna dalla *Gerionide* di Stesicoro (inizio VI secolo a.C.). Si potrebbe perciò tracciare una linea che, da Stesicoro, potrebbe toccare Timeo e concludersi con Pausania, ipotesi questa recentemente ripresa dal Brelich, il quale sostiene che le tradizioni sulla mitica colonizzazione della Sardegna nacquero proprio nel VI secolo, con lo scopo di incoraggiare nuovi tentativi di colonizzazione greca.

Anche il Lepore adduce elementi per confermare il parallelismo Sallustio-Pausania: quest'ultimo avrebbe attinto dal primo, ma anche da Timeo, contaminando diverse fonti. Sallustio invece avrebbe utilizzato quasi esclusivamente un'unica fonte recente, forse Posidonio di Apamea.

Il Bérard ha, seppure dubitativamente, proposto di ascrivere a Timeo anche la tradizione riferita da Pausania, al pari della breve notizia di Solino: ma il mito si presenterebbe in una forma troppo bene organizzata perché non possa nascere il sospetto che esso "sia imbastito di sdoppiamenti e di deduzioni dotte".

Il Bondi ha infine proposto, con cautela, di ascrivere all'ambiente attico del V secolo a.C. "la sistematizzazione e lo sviluppo della saga mitica greca sulla Sardegna", in origine in gran parte fenicia, non escludendo comunque la derivazione da altri ambiti culturali di





274||scrizione frammentaria rinvenuta a Nora-Pula dal La Marmora. È la più antica testimonianza epigrafica trovata nell'isola ed è attribuita all'XI secolo a. C., epoca nella quale la civiltà nuragica si avviava a vivere la piena età delle grandi fortezze, e testimonianza dei frequenti contatti che ebbe con i popoli mediterranei. Questa circostanza, d'altra parte, sarebbe confermata dalla presenza dei Sherdanw, che si presume fossero gli uomini Nur, nella battaglia di Kadesc (1285 a. C.) a fianco degli Egiziani e contro gli Ititi.

275/Su questo blocco di arenaria rinvenuto duecento anni fa compaiono per la prima volta i toponimi SRDN e NGR, Sardegna e Nora. L'epigrafe è datata IX-VII secolo a.C. La città fenicia di Nora, sorta sul promontorio a ovest del golfo di Cagliari, fu uno degli approdi più importanti del Mediterraneo e conobbe momenti di notevole benessere. L'approdo di Nora può essere stato scelto perché a ridosso del vento di Nord-Ovest che soffiava frequentemente e con notevole forza in Sardegna.

276/Cippo in trachite rossa (fine II secolo a.C.) rinvenuto nel territorio di Cagliari. È una delle poche iscrizioni di età repubblicana trovate nella regione. Indicava che nel Porto Ninfeo (oggi Porto Conte) era il limite del territorio dei Giddilitani e, nella iscrizione sul lato opposto, che a sud correva il confine degli Euticiani.



alcune tradizioni (come quella di Dedalo), da riportare alla cultura siceliota e quindi a Timeo, anche se la maggior parte del materiale sarebbe precedente.

Per il Bondi, Sallustio conosceva, se non Timeo direttamente, certo fonti da questo derivate. Pausania invece, pur non ignorando la versione di Timeo, ne avrebbe confutato la veridicità. Sarebbe possibile infine ipotizzare una fonte antichissima, precedente a Timeo, nota a Diodoro ed a Pausania, sia pure per vie differenti.

La Sardegna appare dal mito come un'isola "felice" che, per grandezza e per prosperità, eguaglia le isole più celebri del Mediterraneo: le pianure sono bellissime, i terreni fertili, mancano i serpenti ed i lupi, non vi si trovano erbe velenose (tranne quella che produce il "riso sardanico").

Già il Brelich ha osservato come la Sardegna, isola d'Occidente, appaia notevolmente idealizzata, soprattutto a causa della leggendaria lontananza, e collocata fuori dalla dimensione del tempo storico.

Ciò non significa affatto però, come è stato supposto, che i Greci non avessero informazioni precise sulla reale situazione dell'isola.

Già Diodoro Siculo, confrontando il mito con le condizioni di arretratezza e di barbarie dei Sardi suoi contemporanei, osservava come essi erano riusciti almeno a mantenere la libertà, dopo le ripetute aggressioni esterne, e ad evitare, nonostante le dure condizioni di vita, le sofferenze del lavoro.

Si aggiunga che gli autori latini e greci avevano una notevole conoscenza, più o meno diretta, dell'esistenza in Sardegna di una civiltà evoluta come quella nuragica, caratterizzata da un lato dall'assenza di insediamenti urbani, ma dall'altro da uno sviluppo notevole dell'architettura, dell'agricoltura e della pastorizia. Questa consapevolezza si esprime, per l'età del mito, nella saga degli Eraciidi, di Dedalo e di Aristeo, che avrebbero determinato quello sviluppo, prima dell'evoluzione urbana miticamente attribuita a Norace; non si dimentichi che nei nomi dei figli che Aristeo ebbe in Sardegna sono rappresentati – come già dicemmo – gli elementi della felicità (Charmo) e dello sviluppo dell'agricoltura (Calli-carpo), richiamati ripetutamente come caratterizzanti la colonizzazione mitica.

Anche sull'organizzazione sociale di queste genti può dirsi qualcosa di più: i Sardi appaiono divisi in schiere, non in tribù. Iolao e gli altri eroi sono insieme capi civili e religiosi, principi e sacerdoti, titolari di un potere monarchico assoluto ed illuminato, che solo successivamente si trasforma in senso aristocratico. Di quest'evoluzione Diodoro dimostra di avere notizia, quando ricorda che i coloni greci, eredi di Iolao, si imbarbarirono e presero come capi i migliori degli indigeni.

Le suggestioni per l'archeologo sono, come si vede, infinite e sono state variamente colte dagli studiosi, alcuni dei quali nelle costruzioni dedaee hanno visto gli edifici a volta dei nuraghi o dei pozzi sacri; nelle grotte, nelle spelonche, nelle costruzioni sotterranee ricordate da Diodoro e Pausania, i nuraghi a corridoio; nei gimnasi, i recinti dei santuari nuragici; nei tribunali, le capanne del parlamento o del senato; nelle tombe degli eroi, dove si svolgeva il rito del sonno terapeutico, e nel *fanum* di Iolao sarebbe possibile infine vedere le tombe di Giganti o anche le aree funerarie-culturali sul tipo di quella di M. Prama-Cabras.

L'argomento è però tutt'altro che definito e le polemiche tra gli studiosi, tuttora intense, non consentono ancora di esprimere una parola conclusiva in proposito.

L'archeologia è stata comunque più volte chiamata in causa per confermare o smentire le informazioni forniteci dai miti sulla Sardegna antica. Gli studiosi sono da un lato orientati a credere che nelle mitiche colonizzazioni dell'Occidente rimanga un ricordo, per quanto confuso ed idealizzato, di reali contatti tra popoli di stirpi diverse nel bacino del Mediterraneo, nella seconda metà del II millennio a.C., con una contaminazione di elementi più recenti.

Secondo un'altra corrente di studi, i mitografi greci, in accesa concorrenza con gli scrittori punici, si sarebbero appropriati ed avrebbero travisato miti anellenici, con l'intento di rivendicare agli eroi greci il merito della civilizzazione dell'Occidente.

A questa ricostruzione si rifa sostanzialmente il Bondi, il quale crede di poter distinguere due differenti nuclei mitici: uno, più antico, anche se attestato da fonti più tarde, riguarderebbe Sardo e Norace e si richiamerebbe a leggende fenicie, "cooptate alla vicenda mitica greca, senz'essere originariamente compartecipi". Il secondo riguarderebbe invece Iolao, gli Eraciidi, Dedalo e sarebbe in sostanza espressione di una sistematizzazione mitica greca più recente.

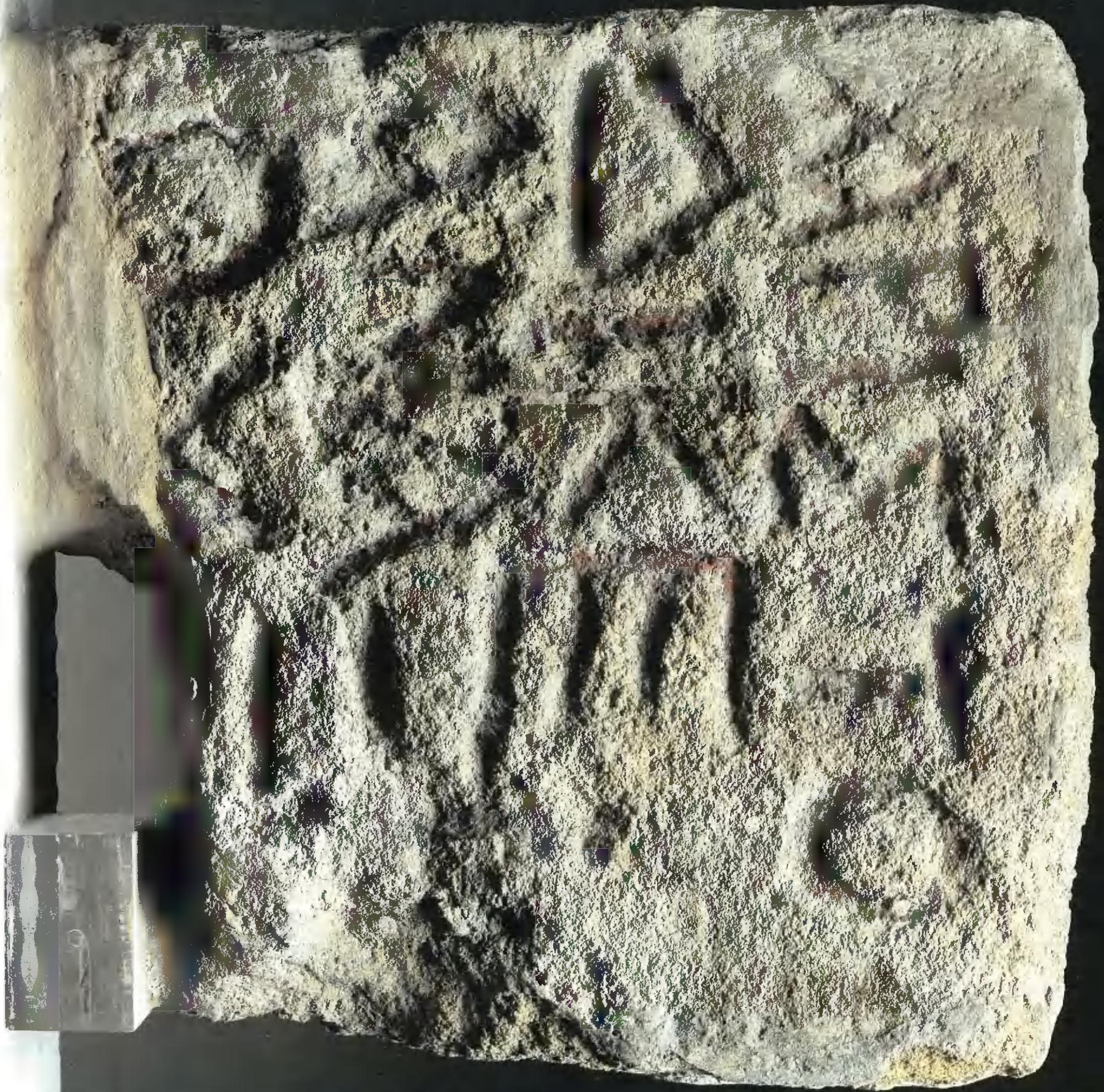
La prevalenza del mito fenicio sarebbe dimostrata dalla prudenza con la quale gli stessi mitografi greci presenterebbero la colonizzazione greca in Sardegna: le prove sarebbero volutamente sfumate e mai documentabili con precisione. Secondo il Bondi, le città di Olbia e di Ogyrie sono greche solo nel nome; Carales, fondata da Aristeo, è certamente fenicia come Nora, fondata da Norace. In sostanza, il mito di Aristeo e di Norace dimostrerebbe un implicito riconoscimento da parte degli stessi Greci di una realtà fenicio-punica in Sardegna.

Il mitografo avrebbe allora avuto piena consapevolezza della labilità delle prove di una presenza greca, non documentabile per le ripetute stragi, i trasferimenti, lo scarso numero di coloni o altri motivi.

Anche il fatto che non vengano fondate città è significativo: ci troveremo di fronte non a ~~città~~ ^{e città} ma ad "eroi culturali", che eserciterebbero un magistero di cultura, senza dar luogo ad insediamenti urbani, sviluppatisi solo dopo l'arrivo degli Iberi di Norace.

Sulla parte.





A noi sembra invece evidente, o quanto meno probabile, che la mancata fondazione di città attesti il riferimento ad un'epoca molto arcaica, precedente allo sviluppo urbano; il ricordo poi di alcune ~~fasce~~ ^{fasce} potrebbe essere l'indizio di una confusione fatta dal mitografo con avvenimenti più recenti. Del resto non pare possano essere liquidate senza un attento esame le dettagliate e concrete informazioni sui luoghi d'origine dei coloni greci e sulle rotte seguite per arrivare in Sardegna. Il riferimento a Tespie ed a Tebe (Beozia), ad Atene, alla Locride ed all'Etolia ci riporta ripetutamente ed in tutte le fonti alla regione centrale della Grecia, dalla quale sarebbero partiti i compagni di Iolao per raggiungere la Sardegna.

Anche il mito di Norace è stato interpretato da alcuni (Pais, Taramelli, Bondi) come la prova dell'arrivo in Sardegna dei Fenici, di ritorno dalla Spagna: Gerione e la figlia Erizia, madre di Norace, sarebbero da intendere come "miti geografici", "in stretta relazione con il commercio fenicio in Occidente", evidenziata anche dal riferimento ad Ermes. Forzando il mito, gli Iberi di Norace potrebbero essere allora i Fenici, arricchitisi con il commercio dell'argento iberico e quindi defluiti verso la Sardegna meridionale, per fondare la loro prima colonia, Nora, utilizzata come una vera e propria base di partenza per l'ulteriore colonizzazione dell'Occidente.

Non va taciuto però che il mito di Norace è stato interpretato anche in maniera contrastante. L'ecista di Nora, capo degli Iberi, è stato ad esempio presentato come una prova per sostenere l'influenza iberica, in particolare dei Tartessi, sulla Sardegna in età preistorica: secondo il Boshch Gimpera, Nora sarebbe allora una fondazione iberica (dell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.), dovuta a Norace, discendente di quel re tartessio Gerione (o Terone), che avrebbe lottato contro i Fenici per rivendicare l'indipendenza del suo paese. Le testimonianze archeologiche ci portano a confermare comunque una tale datazione per la nascita di Nora, dato che la documentazione epigrafica, che risale forse anche all'XI secolo a.C., potrebbe non dimostrare la presenza di un insediamento urbano in epoca così antica.

Il Motzo ed il Lilliu hanno poi interpretato Norace come "l'evidente trasposizione mitografica-monumentale del nuraghe". I mitografi greci avrebbero voluto in sostanza sottolineare i legami della civiltà nuragica con l'Iberia, in particolare con Tartesso, prima ancora dell'espansione fenicia e greca. La notizia della fondazione da parte di Norace della prima città dell'isola andrebbe intesa in riferimento agli agglomerati nuragici, i primi abitati "che meritassero di essere considerati come centri cittadini". Quest'ultima interpretazione sembra oggi poco soddisfacente.

Una lettura in chiave fenicia del mito di Norace appare comunque fortemente dubbia, dato che non si comprendono i motivi per i quali il mitografo preferisca parlare di Iberi piuttosto che di Fenici.

Un uguale discorso può farsi a maggior ragione per Aristeo, che il Bondi ha riferito ad ambiente anellenico, per il collegamento con la ninfa Cirene e con il mitico Cadmo. Ma già il Meloni aveva osservato come le caratteristiche del mito di Aristeo, eroe dell'agricoltura sarda, siano totalmente greche.

L'interpretazione fenicia del mito di Dedalo non è stata neppure proposta, per l'evidente matrice ellenica: nella fuga favolosa dell'artefice ateniese (parente dei Tespiadi attraverso il nonno Eretteo) da Creta verso la Sicilia e quindi nel passaggio in Sardegna con Iolao o con Aristeo dalla città di Camico e dalla corte del re Cocalo, il Lilliu vede ad esempio la riproduzione della rotta commerciale greca per l'Occidente, attraverso il ponte siculo. Il ritorno di Dedalo a Cuma può essere poi collegato con il ritiro degli Eracliidi dopo la morte di Iolao.

Uguali osservazioni possono farsi a questo proposito anche per Aristeo, che la leggenda dice giunto in Sardegna dopo esser partito da Tebe (anche i Tespiadi passarono per Tebe) e dopo aver toccato le Cicladi e la Libia. Per Aristeo è attestata anche la rotta di ritorno verso Oriente, per la Tracia, attraverso la Sicilia.

In realtà non sembra che i riferimenti alla mitologia punica siano sicuri: non si dimentichi ad esempio l'origine siceliota di una parte del mito ripresa da Timeo e l'esistenza di un motivo di polemica anticartaginese ripetuto più volte. Basti ricordare che la fine della civiltà coincide con l'arrivo dei Cartaginesi, i quali si resero responsabili di grandi stragi della popolazione greca. Ai Cartaginesi viene attribuita anche la responsabilità del ritiro sulle montagne e dell'imbarbarimento dei Sardi oltre che la distruzione di tutti gli alberi da frutto.

Nonostante queste perplessità, va detto che con lo studio del Bondi vengono comunque acquisite alcune importanti novità.

Innanzitutto viene rivalutato il ruolo della Sardegna nel Mediterraneo nel senso che l'isola figura come pienamente inserita all'interno dei traffici marittimi e viene vista come una delle basi più importanti nelle rotte commerciali tra Oriente e Occidente.

Per ciò che riguarda il mito, è ormai assodata l'assimilazione, del resto già nelle fonti, del libico Maceride (padre di Sardo) con il greco Eracle (zio di Iolao e padre dei Tespiadi), e quindi con il fenicio Melqart. Il ricordo di Maceride, anziché di Eracle, in Pausania, potrebbe essere un indizio significativo per individuare l'origine africana di un ramo della tradizione mitografica pervenutaci.

È ugualmente ormai acquisita l'identità tra Iolao e Sardo: il primo, vero protagonista della colonizzazione, veniva venerato in Sardegna ancora al tempo di Diodoro con l'appellativo di padre; il secondo è più noto come il Sardus Pater, dio locale (cacciatore, pescatore



277/Monete coniate al tempo del pretore Azio Babo, più precisamente nel 38 a.C., sotto Ottaviano. Riportano la dicitura e l'effigie del Sardus Pater, il culto del quale continuò a lungo anche dopo la conquista fenicio-punica e romana della Sardegna.

278] Iscrizione latina ad Antas. Si tratta di una piccola targa in bronzo fissata probabilmente su un oggetto votivo e rinvenuta nel 1967 durante gli scavi del tempio nel quale si venerava il *Sardus Pater*. Il culto del dio nuragico si innestò a quello del punico *Sid* e proseguì fino in epoca romana.



e guaritore) assimilato al fenicio-punico *Sid*, forse figlio di Melgart e di Tanit, venerato ad Antas con l'attributo di *Babai*, nel senso di "fecondatore, datore di vita, padre". *Sid*, *Iolao* e *Sardo* furono dunque i nomi di una stessa divinità indigena sarda (un antenato, secondo Lilliu), integrata ed interpretata rispettivamente nella cultura punica, greca e romana, intesa come un dio fondatore, eponimo, che frequentemente ritorna come motivo propagandistico usato dai conquistatori per ottenere la benevolenza delle popolazioni locali. Sulle monete repubblicane romane, il *Sardus Pater* viene effigiato come il rappresentante dell'isola.

È possibile poi rilevare tracce di un'assimilazione, già in età antica, tra *Iolao* ed altre divinità greche e fenicio-puniche. Ad una connessione tra il culto di *Iolao* e quello di *Dioniso* ha pensato di recente la *Minutola*.

Non si dimentichi, infine, il fatto che nel giuramento di Annibale del 216, dopo la battaglia di Canne, in occasione degli accordi antiromani con Filippo V di Macedonia, viene espressamente ricordato *Iolao*, inteso come l'interpretazione greca di una divinità punica (*Sid*?), che si sarà voluta assimilare a quella da tempo nota al mondo greco, già in età non sospetta, per la partecipazione alle fatiche di Eracle.

Si tratta di vedere inoltre se la colonizzazione promossa da *Iolao* possa alludere ad un qualche avvenimento storico. Per il Meloni, il mito di *Iolao* potrebbe ricordare l'arrivo in Sardegna di elementi greci che importarono il culto dell'eroe da Tebe e dalla Sicilia, in epoca assai precedente alla prima grande colonizzazione occidentale dell'VIII-VII sec. a.C. A causa dell'opposizione dei Fenici e degli indigeni, i Greci avrebbero successivamente in gran parte lasciata la Sardegna per la Sicilia (*Iolao*) e per la Campania (il ritiro a Cuma dei *Tespiadi*).

In epoca successiva, i Greci che vi giunsero avrebbero trovato i discendenti di quegli elementi ellenici precedenti che conservavano imbarbariti il culto di *Iolao* ed avrebbero elaborato il mito sulla spedizione di *Iolao* in Sardegna per giustificare la precedente ritirata.

Per quanto variamente rimessa in discussione, specie dal Bondi, che sopravvaluta l'apporto fenicio nella vicenda mitografica, l'ipotesi del Meloni pare, alla luce delle ultime scoperte archeologiche, quella più accettabile, con alcuni doverosi aggiornamenti.

Non da oggi il Lilliu insiste sul "timbro miceneo e protogreco di tholoi e monumenti antichi sardi in genere". Non solo la *tholos* dei nuraghi, infatti, richiama con immediatezza l'architettura micenea: anche elementi strutturali di porte e finestroni nuragici (aperture di scarico), corridoi perimetrali, tagli ogivali di anditi, serraglie di nicchioni con pietre a cuneo, tecniche di strutture isodome rivelano chiaramente una matrice micenea. Influenze micenee sono state accertate, sempre nell'architettura, per altre costruzioni della Sardegna (come i templi a *megaron*) e per le armi. Si vedano ad esempio le spade di Monti Sa Idda-Decimoputzu, confrontabili con modelli del Miceneo III C (XIII-XII secolo a.C.) oppure le daghe in bronzo di Ottana (XVI-XV secolo a.C.). A contatti con Micenei (da Cipro?) dovrebbero ascrivarsi anche i pani di rame "a pelle di bue", con marchi di fabbrica dell'alfabeto miceneo del XIII-XII secolo a.C., rinvenuti presso o dentro i nuraghi, oppure in ripostigli o fonderie nuragiche. Se, come taluno ha supposto, i pani in questione fossero stati prodotti, almeno parzialmente, in loco, si dovrebbe ammettere la presenza nell'isola di gruppi ciprioti-micenei, esperti nella metallurgia del rame. Per altri elementi, il Lilliu pensa ad Achei cretesi e micenei, che svolsero un attivo commercio in Occidente fin dal bronzo antico, determinando un contemporaneo arricchimento culturale.

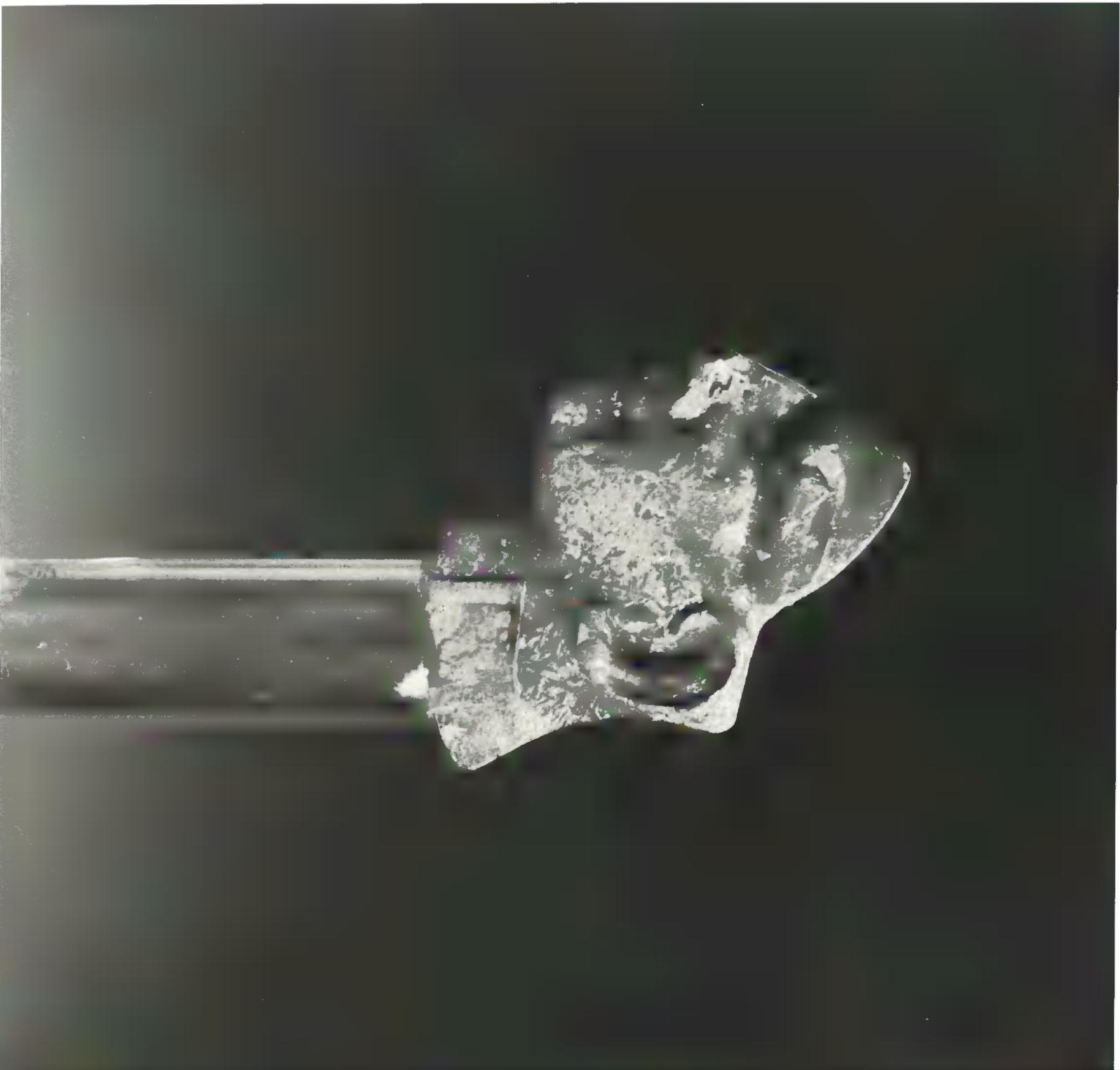
Per ciò che riguarda la ceramica, è un fatto che finora non era stata riconosciuta chiaramente ceramica micenea in Sardegna; si osservi però che gli ultimi rinvenimenti portano a rovesciare questo quadro, come dimostra tra l'altro anche la recente rivelazione del Lilliu della scoperta di ceramiche tardo-micenee dipinte a fasce in una località non precisata della Sardegna orientale (XIII-XII secolo a.C.).

Elementi tutti questi che, accanto alla buona conoscenza cartografica dell'isola da parte dei marinai greci dimostrata inequivocabilmente dai toponimi *Ichnusa* e *Sandaliotis*, con riferimento alla forma rispettivamente di piede e di sandalo della Sardegna, portano a concludere come l'isola, almeno nel bronzo recente, facesse parte della rotta micenea dall'Oriente mediterraneo all'Occidente, principalmente per l'approvvigionamento dello stagno.

Si è osservato inoltre come i materiali archeologici citati consentano di riportare al XIII-XII secolo a.C. i rapporti tra i Micenei e la Sardegna, dato che le datazioni più alte al C14 per alcuni nuraghi non sembra abbiano ancora il riscontro dei dati archeologici. Si deve di conseguenza notare un sorprendente sostanziale sincronismo tra i dati archeologici relativi ai Micenei in Sardegna e la cronologia fissata dagli antichi per la saga degli Eracliidi e di Dedalo.

Il mito di Eracle si situa cronologicamente ad una generazione di distanza rispetto a quello di Minosse e di Dedalo. Quest'ultima vicenda mitica si sarebbe svolta tre generazioni prima della guerra di Troia, quindi nella prima metà del XIV secolo a.C. (per la cronologia erodotea della guerra di Troia) o all'inizio del XIII secolo a.C. (per la cronologia troiana più comune). La saga di Eracle ci riporterebbe dunque al XIII secolo a.C., un'epoca che si accorda perfettamente con le prove archeologiche di rapporti tra la Sardegna e il mondo miceneo. Una datazione così alta contrasta naturalmente però con la deduzione di colonie (Nora, Olbia, Ogryle, Carales) da parte degli eroi del mito: già le fonti avvertivano che la fondazione delle colonie andava riferita ad una seconda fase, successiva alle prime vicende mitiche. Occorre aggiungere che pare evidente l'avvenuta contaminazione tra avvenimenti

279/ *Testina in pietra di giovane che sembra possa avvicinarsi al profilo del Sardus Pater come appare nelle monete dell'epoca di Azio Balbo. La penetrazione fenicio-punica si svolse in un lungo arco di tempo e non sempre pacificamente. Recentemente è stato individuato dal Barreca un anello di fortificazioni attorno alla parte più interna dell'isola.*



280 Il tempio di Aunus-Fluminimagiore, dedicato al culto del Sardus Pater e del cartaginese Sid. Sorge lungo la via di penetrazione dei soldati di Cartagine fino ai monti della Barbagia. Questa regione fu l'unica che riuscì a sottrarsi alla dominazione fenicio-punica e a quella successiva di Roma, conservando meglio delle altre contrade sarde le caratteristiche fisiche e il patrimonio culturale della gente Nur.

Σε ερσαίοι

d'età preistorica con altri più recenti da parte dei mitografi che potrebbero aver confuso gli scambi commerciali promossi dai Micenei con il fenomeno storico della colonizzazione greca.

Meno significativo ci pare il mito relativo all'arrivo dei Troiani in Sardegna, probabilmente suggerito dall'esigenza di spiegare il nome della popolazione barbara degli Iliensi, in Pausania ben distinta dai compagni di Iolao. Per il Lilliu invece il mito adombrerebbe il ricordo di un effettivo spostamento di gruppi armati che, sul finire della civiltà micenea (dopo la distruzione di Troia), potrebbero aver raggiunto la Sardegna, dando forse un contributo all'arricchimento dell'architettura militare sarda, già oggetto di sollecitazioni peloponnesiache. A questi gruppi (Achei e "popoli del mare") i Sardi andrebbero debitori dei nuraghi complessi che si iniziarono a costruire all'inizio del I millennio a.C.

Per l'età più recente, a noi pare mantenga tutto il suo valore, nonostante le riserve del Bondi, l'osservazione del Meloni che i ripetuti progetti di conquista e di colonizzazione della Sardegna da parte degli Ioni nel VII-VI secolo a.C., riferiti da Erodoto e da Pausania, dimostrano una conoscenza dell'isola nel mondo greco non scarsa né superficiale, derivata da informazioni dirette dovute ai Greci che avevano visitato quelle coste in epoca molto antica.

Infine è stata di recente esaminata dalla Zancani Montuoro la tabella di bronzo rinvenuta nel santuario di Olimpia nell'Elide, che ricorda un accordo tra Sibariti e ~~abitanti di~~ Sardi, con la garanzia della città di Posidonia, in un'epoca che pare possa essere fissata tra il 550 ed il 530. Se la tabella, come pure è stato sostenuto, alludesse ai Sardi e non agli abitanti di una città achea della Magna Grecia, sarebbe dimostrata l'esistenza di strettissimi legami tra la Sardegna ed il mondo greco, in epoca forse precedente alla battaglia d'Alaia, che vide nel 540 circa i Focesi sconfitti per opera degli Etruschi e dei Cartaginesi.

In ogni caso, per un'epoca così relativamente tarda, non mancano le prove di un continuo rapporto tra Sardi e Greci, fondato su una consuetudine di scambi commerciali che deve rimontare ad età precedenti. Sembra ora del tutto credibile l'ipotesi del Pais di una fondazione di Olbia da parte dei Focesi di Massalia, prima della battaglia di Alalìa, sulla base appunto di una rilettura del mito di Iolao e della testimonianza di Pausania, che attribuiva ai Tespiesi il merito d'aver fondato Olbia, una colonia dal chiaro nome ionico e, meglio, milesio. Dell'interesse degli Ioni per la Sardegna nel VII-VI secolo a.C. si è già detto.

Nell'abbandono dell'isola da parte dei Tespjadi, che si ritirarono a Cuma, il Pais vedeva giustamente la fuga dei Focesi dall'isola dopo la sconfitta subita nel mare sardo. Anche nel ritiro di Iolao in Sicilia pare resti un'eco dell'avvenimento.

Secondo un'altra interpretazione, ancora del Pais, Olbia sarebbe stata dedotta nei tempi in cui l'espansionismo cartaginese era frenato da Siracusani e Massalioti. L'arrivo di Dedalo dalla Sicilia, la fondazione di Olbia, il ritorno di Iolao in Sicilia vorrebbero allora forse rappresentare miticamente la supremazia marittima che in tutto il V ed il IV secolo a.C. esercitò Siracusa. Anche se non vi fossero stati apporti etnici, le leggende potrebbero in ogni caso alludere almeno a rapporti commerciali tra Sicilia e Sardegna da parte dei Greci, svolti attraverso Olbia, vista come uno scalo di genti massaliote e sicule.

La fondazione di Ogyrle, attribuita agli Ateniesi giunti con gli Eraclidi, potrebbe allora collegarsi ai viaggi che, sulle coste occidentali della Sardegna, compivano i Focesi di Massalia, Ioni che riannodavano le loro origini a quelle di Atene.

A noi oggi non pare possa escludersi che Olbia e Gurulis vetus, in particolare, ma anche altri centri sardi, siano delle fondazioni greche, da inquadrarsi nella colonizzazione storica, probabilmente ionica, del VI secolo. Le testimonianze archeologiche, individuate in Sardegna, dimostrano per quell'epoca il perdurare di contatti tra l'isola ed il mondo greco-orientale, anche se non può escludersi allo stato una mediazione etrusca. Coppe ioniche di varia tipologia, ceramica greco-orientale di diverso genere, terrecotte figurate rodie da varie parti della Sardegna, un frammento d'iscrizione greco-arcata attribuito agli Ioni potrebbero confermare quest'ipotesi. Non si dimentichi poi l'avvenuto rinvenimento di una navicella di bronzo nuragica (VI secolo) nel santuario ionico di Gravisa.

Si tratta piuttosto di precisare il motivo per cui nella versione del mito a noi pervenuta gli elementi d'età micenea (come le costruzioni dedalee o gli edifici a volta) vengano associati direttamente ad avvenimenti più tardi, come la fondazione della colonia di Olbia. A noi sembra evidente che il mito di Iolao esprima due diversi momenti storici, per la confusione tra colonizzazione leggendaria dell'età eroica e quella d'età storica, avvenuta a livello delle tarde compilazioni mitografiche.

Iolao potrebbe essere certo un simbolo divino, col quale le genti micenee hanno inteso rappresentare sé stesse e la propria penetrazione civilizzatrice tra i barbari della Sardegna. Per il noto fenomeno del concentramento storico, in età assai tarda, l'eroe *deu'é* assumere inoltre la valenza di ecista delle colonie greche in Sardegna, spazzate via dalla reazione cartaginese seguita alla battaglia del mare sardo.

In questo senso sembra si possa leggere il mito. Col Bondi ci pare sia possibile concordare almeno parzialmente su un punto: se è vero che nulla sappiamo sull'epoca e poco sull'ambiente delle primitive elaborazioni mitografiche, è ipotizzabile una sistematizzazione, una ripresa ed una divulgazione dell'intera vicenda mitica in epoca tarda, in ambiente attico, nel V secolo, forse con lo scopo di riprendere e di incentivare nuovamente la colonizzazione greca della Sardegna, rimasta interrotta dopo la battaglia di Alalìa. Un tentativo destinato però all'insuccesso.

281/Alle pagine seguenti, il promontorio di Capo Caccia. Sotto la punta più elevata si apre la Grotta Verde, che fu uno tra i più antichi insediamenti in epoca neolitica, verso il VI millennio a.C.



